

“Born to run”

New York, novembre 2012

New York è ancora più suggestiva quando si scopre di sera, lentamente, in arrivo dall'aeroporto di Newark. Il gioco di luci dei suoi grattacieli, che fluttuano sulle acque del fiume Hudson, riproduce la linea dell'orizzonte che distingue e rende unica la metropoli. L'albergo dove alloggior si trova nella trentaduesima strada, tra la Quinta e la Madison. Quando arrivo, se non fosse per l'architettura dei palazzi, potrei tranquillamente trovarmi in una città asiatica: i visi delle persone che passeggiano, gli odori che escono dai locali, le scritte dei vari negozi ricordano l'Oriente. Con sorpresa, mi rendo conto di essere nel quartiere coreano di New York e sorrido all'idea di quante anime questa metropoli riesca ad avere.

La città è illuminata per l'approssimarsi del giorno del ringraziamento e le festività natalizie. I turisti ne affollano le strade, a qualsiasi ora del giorno, e gli americani la popolano con i loro ritmi usuali.

Due settimane prima l'uragano Sandy si era abbattuto sulla città creando notevoli disagi i cui effetti si sono protratti nella parte bassa di New York, costringendo uffici e negozi a chiudere per permettere la gestione dell'emergenza e riportare gli edifici all'agibilità. Tuttora ci sono negozi che non hanno riaperto, così come sono ancora vivi di particolari i racconti di chi è stato bloccato nelle loro case per più di una settimana senza riscaldamento e senza luce.

New York è situata nella baia omonima, sulla foce del fiume Hudson.

Non esistono alcun accorgimento o misura precauzionale che possano contenere fenomeni di esondazione causati da eventi atmosferici; l'innalzamento delle temperature, per quanto oggetto di discussione su quali cause lo abbiano prodotto, è un dato inconfutabile e la possibilità che eventi come quello di Sandy possano ripetersi nel futuro impone l'adozione di contromisure.

Il sindaco Bloomberg ha definito Sandy come “la tempesta del secolo”, che ha paralizzato la città bloccando la più grande rete di trasporti pubblici del Paese (otto milioni e mezzo di persone il giorno), ha fatto abbassare le serrande a negozi, grandi magazzini e alla stessa Wall Street, la prima volta in ventisette anni per condizioni climatiche. Un caso forse unico quindi, ma che si sta ripetendo con maggior frequenza nel mondo.

L'uragano ha prodotto danni per la città di New York stimabili intorno ai diciannove miliardi di dollari. Secondo le stime fatte da alcune aziende ingegneristiche, il costo per realizzare un sistema di protezione a barriera, sul modello di Londra o Rotterdam, potrebbe variare dai quindici ai ventidue miliardi.

Conti alla mano, avrebbe senso realizzare un progetto che riparerebbe la metropoli da simili manifestazioni meteorologiche. Anche i politici sono concordi nel riconoscere la validità di un simile progetto, ma il convincimento si affievolisce nel momento in cui si tratta di cercare le risorse per finanziarlo, soprattutto quando sono le autorità locali che se ne devono fare carico.

I danni causati da Sandy forse avranno un impatto negativo sui prossimi dati economici, intaccando probabilmente la crescita dell'ultimo trimestre dell'anno in corso, che si tramuterà però in positivo grazie agli investimenti necessari per ricostruire quanto distrutto dall'uragano.

“La tempesta del secolo” ha colpito in un periodo importante per gli USA, cioè nella fase finale della campagna per le elezioni presidenziali.

E' stata una vera e propria maratona, quest'ultima, che per entrambi i candidati si è giocata sino alle battute finali, con un'elevata incertezza sul risultato finale.

Ha vinto, come ormai è noto a tutti, Barak Obama: una vittoria netta ma sofferta, che riconsegna ai democratici la guida del Paese per altri quattro anni.

Il risultato però non è stato raccolto con sollievo dal mondo della finanza americano.

Un articolo del Financial Times, qualche mese fa, riportava il livello di sostegno finanziario ai due candidati da parte dei diversi gruppi economici del Paese. Nessun nome della finanza, nessun banchiere era tra i primi venti sostenitori di Obama.

Wall Street, dopo quattro anni, sentitasi tradita, gli voltava le spalle e sosteneva il candidato repubblicano. Mitt Romney è stato visto come colui che avrebbe potuto rimpiazzare l'uomo che era ormai diventato ostile all'industria. I repubblicani avevano promesso di abolire la legge Dodd-Frank (approvata durante la crisi finanziaria) attribuendo all'eccesso di direttive il perpetuarsi della crisi e proponendo un generale allentamento della norma.

Wall Street ci ha sperato, ma il risultato le è stato avverso.

Non ho mai visto, all'interno dell'industria, una posizione così netta e manifesta contro la figura politicamente più importante di un Paese. Ho percepito parecchio risentimento e acredine da parte delle persone dell'ambiente, incontrate per lavoro. Erano reazioni di chi si è sentito ingannato piuttosto di chi è rimasto deluso dalle politiche del presidente, tradito dalla “Volker rule” e dalla legge Dodd-Frank.

Senza fare particolari digressioni sull'argomento, probabilmente c'è stato un cambiamento nell'atteggiamento di Obama nei confronti della finanza ed è possibile che questo sia avvenuto all'indomani dell'evolversi della terribile crisi che l'ha messa in ginocchio.

I rimedi presi e le misure adottate, dopo la crisi finanziaria del 2008, sono ingredienti di una ricetta che cambia secondo chi la prescrive, i cui effetti diretti e collaterali non sono misurabili ex-ante.

Obama ha ereditato una crisi complessa e di sistema, che ha imposto delle scelte di parte. Se sono stati commessi degli errori e se si è deciso che il mondo finanziario non avesse anticorpi sufficienti per superare la crisi senza un intervento del governo, questo è avvenuto prima che ci fosse il passaggio di testimone all'interno della presidenza americana.

La riforma Dodd-Frank (dal nome dei due senatori che l'hanno proposta), voluta da Obama, ha lo scopo di disciplinare l'industria finanziaria al fine di arginare crisi future, proteggere il consumatore ed evitare il rischio sistemico, cioè che il sistema finanziario comprometta la stabilità di quello economico.

E' diventata una legge federale nel 2010 ma, tuttora, ha dei punti che devono essere chiariti o la cui implementazione richiede un notevole sforzo burocratico. Il testo è lungo più di ottocento pagine, ed essendo una normativa di primo livello, i regolamenti attuativi avranno un ruolo fondamentale nel modo in cui la legge sarà applicata. C'è che sostiene che abbia posto troppi limiti alla finanza e chi invece la pensa in modo diametralmente opposto.

A Wall Street sta evidentemente stretta.

La “Volker rule”, capitolo all'interno della Dodd-Frank, è ancora più ostile alle banche nel momento in cui pone limiti alla loro attività speculativa, tanto che la sua applicazione è stata ulteriormente posticipata.

Il presidente americano ha voluto fortemente porre delle regole, il linguaggio usato nei confronti della finanza è spesso stato duro e, a volte, polemico, forse troppo per essere tollerato da una delle lobby più importanti degli Stati Uniti, troppo per un Paese che ha fatto del liberismo uno dei suoi punti di forza.

Ma anche su questo punto la discussione è aperta.

Ci sono un confronto e uno scontro ideologico tra chi vede le regole come una necessità e chi come un elemento inibitore della crescita, tra chi sostiene l'importanza di un governo defilato piuttosto che rivendicarne il ruolo di promotore della crescita: maggior o minor liberismo per mantenere in vita e rilanciare il sogno americano.

Finite le elezioni, la prima importante scadenza per il Congresso saranno le decisioni da prendere sul *fiscal cliff* e su come gli Stati Uniti correggeranno la traiettoria del disavanzo e del debito pubblico.

Mentre il consenso è che, grazie a un compromesso, sul primo punto sarà raggiunto un accordo, sul secondo le opinioni divergono. La letteratura suggerisce che il modo più efficace per attuare un consolidamento fiscale dovrebbe prevedere per due terzi un taglio della spesa e per un terzo un aumento delle tasse. Come si procederà non è ancora chiaro, così come non si sa quali saranno i tempi per una riforma fiscale nel Paese, ma la necessità esiste e non deve certo trovare risposta nel *fiscal cliff*, che porterebbe sì a un taglio del deficit di seicento miliardi di dollari, ma manderebbe in recessione l'economia americana e non solo.

Intanto le aziende americane aspettano che la situazione si chiarisca e rimangono caute per quanto riguarda la politica d'investimenti. Una volta evitato il "precipizio", quella che era stata uno dei motivi per l'atteggiamento attendista da parte delle imprese dovrebbe sparire.

A volte mi chiedo però se, a rendere gli imprenditori più cauti non sia stato anche e soprattutto il rallentamento economico globale e, in particolare, la preoccupazione che la Cina potesse frenare bruscamente la propria crescita economica.

Un sondaggio fatto di recente rivela che è lo stato di salute dell'economia la prima preoccupazione degli americani. Il disavanzo fiscale o il debito pubblico sono nell'elenco delle problematiche che pesano sul Paese, ma gli è stata attribuita minor importanza.

L'economia sta gradualmente riprendendosi, con dei segnali incoraggianti che vengono dal mercato immobiliare dove si stanno creando le basi per una ripresa. I consumi interni mostrano di tenere ma, lo stato della domanda mondiale è fondamentale anche per gli USA.

Si è visto nei risultati aziendali relativi al terzo trimestre, dove il comparto industriale ha riportato brusche riduzioni degli ordinativi, dando così un chiaro quadro della situazione globale. La situazione però è prevista in miglioramento già dalla fine di quest'anno.

La Cina, la seconda economia al mondo, è l'osservato speciale, insieme con altre aree emergenti, in particolare l'America Latina. I dati che arrivano dalla Cina stanno offrendo segnali di stabilizzazione della situazione economica e la conclusione della transizione politica toglie una parte dell'incertezza che era legata al passaggio delle consegne.

L'Europa non è più essere, nell'immediato, una fonte di preoccupazione. La risposta data dalla Banca Centrale Europea è percepita come adeguata, se non altro negli intenti. Non ho riscontrato un forte convincimento che la situazione nel vecchio continente sia ormai in via di risoluzione, tuttavia le preoccupazioni che sino a dodici mesi fa avevo riscontrato tra gli investitori e addetti ai lavori a una conferenza sul sistema finanziario globale, sembrano essere rientrate.

L'economia europea rallenta ma questo non preoccupa l'America: ciò che più conta è che non riprenda la spirale negativa sul debito sovrano e che gli effetti di questa possano riverberarsi anche oltre oceano.

C'è anche interesse per la situazione italiana e per quelle che saranno le evoluzioni future, ma, complessivamente, c'è una valutazione positiva per l'operato del governo e la mal celata speranza che, in qualche modo, questo possa continuare anche dopo le elezioni. Era da qualche anno che non mi accadeva di sentire parole di elogio nei confronti dell'esecutivo del mio Paese!

In attesa che il Congresso decida sul *fiscal cliff*, Obama è partito per una visita in Asia, la prima dopo la sua rielezione. E' la quarta volta che si reca nel continente asiatico e i suoi collaboratori dicono che lo farà regolarmente nei prossimi quattro anni. Le motivazioni sono forse personali (si è definito nel passato il primo presidente americano del Pacifico) ma soprattutto strategiche, per ribadire il ruolo degli Stati Uniti anche in quella parte del mondo dove sempre è più incombente la presenza cinese. Il viaggio è stato diviso in tre tappe: la visita storica in Myanmar, Cambogia e Thailandia.

La visita in Thailandia, il più vecchio alleato in Asia, è servita a Obama per riaffermare l'importanza della regione, che considera un perno della sua politica estera, e che porterà allo stazionamento del 60% della flotta navale americana nell'area entro il 2020.

Non si sono, tuttavia, solo la questione della sicurezza e la necessità di controbilanciare la forza della Cina, bensì la volontà di intensificare i rapporti commerciali attraverso il Trans-Pacific Partnership.

Gli Stati Uniti putano a creare una zona di libero commercio tra le nazioni che sottoscrivono al patto. Le discussioni in corso coinvolgono oltre agli Stati Uniti, l'Australia, il Brunei, il Cile, la Malesia, la Nuova Zelanda, il Perù, Singapore, il Vietnam e il Canada. I dettagli però dell'eventuale accordo non sono ancora chiari e quindi le ripercussioni che ci potranno essere per chi lo sottoscrive e chi lo respinge.

C'è fermento nella regione e, nonostante la vittoria di Obama abbia probabilmente rasserenato Pechino (visto le posizioni di Romney), il rapporto tra le due potenze è fatto di delicati equilibri. Lo scontro che la Cina prima ha avuto con le Filippine e che ora continua con il Giappone (i.e.: isole Senkaku) pone il problema di come controllarne e contenerne la forza politica e militare.

Durante gli incontri a New York mi sono trovata a discutere di uno studio pubblicato dal Boston Consulting Group che parla della possibilità che il settore manifatturiero degli Stati Uniti possa accaparrarsi tra il 2% e il 7% delle esportazioni europee e giapponesi, grazie al costo del lavoro più contenuti e i prezzi dell'energia più bassi.

Non solo. L'istituto sostiene che si sta per assistere a un'inversione di tendenza del processo iniziato nel 2001, quando cioè la Cina entrò nel WTO, durante il quale si registrò un esodo in massa delle aziende americane all'estero. Ora la Cina sta perdendo la sua competitività a causa del costo del lavoro in aumento, dell'inefficiente allocazione del capitale delle sue imprese e dell'eccesso di capacità che si è creata nel sistema. L'analisi condotta parla della possibilità che dal 2015, grazie alla più elevata produttività delle aziende e dei lavoratori americani, i vantaggi legati alla *supply chain* e alla logistica, le aziende americane dovrebbero essere più competitive che quelle cinesi e, come conseguenza, si dovrebbe assistere a un ritorno della produzione negli Stati Uniti.

Inoltre, non è da escludere che imprese europee, giapponesi, coreane o addirittura cinesi, possano spostare la loro produzione negli USA grazie ai vantaggi che ivi si possono trovare.

Le argomentazioni sono molto interessanti e, a volte, suonano quasi provocatorie. E' possibile che nei prossimi anni si assisterà a un "rinascimento" delle aziende americane, ma è difficile pensare che ci sia un vero e proprio rimpatrio di tutte le attività dall'estero. L'economia è ormai globalizzata e il rapporto costi benefici della locazione della produzione non è una semplice equazione che può valere per tutti i comparti industriali. E' vero però che, dal 2005, negli Stati Uniti è in atto una grande rivoluzione per quanto riguarda l'approvvigionamento delle fonti energetiche. L'utilizzo di tecnologie avanzate ha permesso l'estrazione di gas dalle rocce (*shale gas*) con perforazione idraulica e i giacimenti, situati nel nord dell'America, sono tali da far pensare che nel giro di pochi anni (2020?) gli Stati Uniti possano diventare energicamente indipendenti. Due sono gli impatti di tal evoluzione: un prezzo dell'energia contenuto, che dovrebbe abbassare i costi per le imprese, e dei nuovi scenari sui rapporti di forza internazionali, con l'America che potrebbe essere meno impegnata sul fronte mediorientale. Quali saranno i benefici che l'economia americana potrà trarre dallo sfruttamento dello *shale gas*? Difficile fare raffronti con quanto avvenne tra gli anni ottanta e novanta grazie al progresso della tecnologia informatica, tuttavia il fenomeno non è da sottovalutare per le ripercussioni non solo sul GDP del Paese ma anche sulla finanza pubblica. E ancora una volta è l'America che crea, realizza e produce, l'America che è un passo davanti agli altri, l'America che rimane fucina di uomini e d'idee. E' anche l'America che sfrutta gli interminabili giacimenti nel deserto del Nord Dakota, senza chiedersi quali possano essere gli impatti ambientali, mentre Brussels corre a disciplinare l'estrazione del gas in Europa, preoccupata per le ripercussioni sull'ecosistema e sulla salute. E' l'America che vedi correre per le strade di New York quella che ci affascina, perché in essa riconosciamo quella vitalità ed energia che abbiamo dimenticato, perché lì, più che altrove, il merito è un valore. E' l'America che ha venduto il sogno di un'abitazione a chi non poteva permetterselo, per poi pignorargliela, quella che invece osteggiamo. L'America è però un sogno da ricercare e da rincorrere anche quando fugge via.